

fuori dai muri, il futuro

Ci sono epoche che sognano un futuro migliore, altre che dal futuro sono spaventate. Isaia cantava la città sposa e madre, Ezechiele ne tracciava il progetto e l'autore dell'apocalisse la descriveva come la città santa. Nel 1971 John Lennon cantava come Isaia "Imagine all the people" in unità, ma solamente pochi anni prima avevamo vissuto l'incubo della catastrofe nucleare.

L'umanità guarda al futuro in modo alterno, ora con speranza ora con timore.

Oggi si riaffaccia l'incubo: il pianeta si scalda, le specie viventi si stanno decimando e il terrorismo planetario fa presagire una nuova catastrofe. Molti aspetti della nostra società riportano alla storia dell'umanità, alla torre di Babele e al diluvio universale; oggi la Serra Pelada è una città di uomini senza vita in cerca dell'oro, altre sembrano un formicaio in movimento. Oggi in Siria qualcuno si rifugia nelle chiese, ma le chiese sono distrutte, i feriti sono raccolti negli ospedali, ma anch'essi vengono bombardati; quando assistiamo a questi accadimenti pensiamo che non ci sia più salvezza per la specie umana.

In passato le speranze non sono state esagerate, la forza d'immaginare un mondo diverso ha veramente cambiato certi privilegi secolari, ha abolito la schiavitù, dato una vita più dignitosa a milioni di miserabili, diffuso la democrazia, portato alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e tolto le donne dalla sottomissione in cui erano relegate. Quanto c'è di buono nel mondo d'oggi, è frutto di lotte per i diritti, di sangue innocente versato, di studi portati avanti con caparietà da scienziati, da forme artistiche di maestri illuminati e da politici avveduti.

Il sale della terra ha più volte irrorato molte coscienze.

Bisogna cantare come la cicala fino alla morte per vedere la trasformazione delle nostre città. La terra guarisce le nostre angosce se noi ci lasciamo accogliere come piante nel suo seno. Come la città santa è immagine della creazione, così noi siamo la sua espressione; per questo dobbiamo avere coscienza della nostra immagine per riprodurre la purezza della città di Dio.

La città dell'Apocalisse trasmette sicurezza con le sue alte mura e accoglienza con le sue dodici porte ben suddivise, aperte sui suoi quattro lati. Il futuro, in questa visione, non è chiuso fuori dai muri, il futuro poggia le sue fondamenta nell'affermazione della dignità di tutte le persone e nella realizzazione di ogni giustizia e libertà per tutti i popoli, soprattutto i più deboli. La città non è una simbolica visione, né solo un'ideale meta di pellegrinaggio. Essa è luogo d'incontro, è visione dell'unione con l'Agnello, è meta di un cammino in cui abbiamo conosciuto la nostra origine e la nostra identità nell'umanità dell'altro.

In questa città non c'è un luogo di culto, l'incontro è il luogo.

Siamo passati dal bisogno di costruire i nostri templi a un non luogo, da una presenza del divino e dei giusti presentati come oggetti, statue o immagini, a un incontro vissuto nel contatto e nella condivisione dei bisogni reciproci, siamo passati da vari credi, formule impoverite dai nostri comportamenti, a una richiesta di vivere la vita come risposta ai bisogni dell'umanità.

Ma i timori non sono esagerati. Le civiltà finiscono spesso in devastazione, il più delle volte per guerre o catastrofi ecologiche. Dello splendore dei Maya non restano che rovine nelle

foreste, delle grandi biblioteche del mondo mediterraneo antico non ci resta che qualche libro, a testimoniare un sapere gettato via. Il rischio della bomba atomica è stato più volte sfiorato e oggi siamo in una situazione simile. Non dimentichiamo le catastrofi naturali e umane di questi ultimi anni, non allontaniamo dalla memoria le violenze delle guerre; come la terra mantiene le rughe, simili a cortecce d'albero, così il nostro corpo ricorda sulla pelle il sudore di simili atrocità.

Nell'angoscia evochiamo un dio degli eserciti che con i suoi angeli scacci dal cielo gli esseri malefici e li getti negli abissi: la lotta del bene con il male è sempre presente e a volte sembra ritornare con più durezza; in questi momenti l'angelo ci invita a rivolgere lo sguardo al crocefisso mentre il seduttore ci chiama al denaro e ai piaceri.

Non possiamo stare nella visione e neppure nello scoramento del male, la lotta è forte e sovrasta la nostra debolezza. Dobbiamo avere empatia verso la condizione umana, solo allora si creerà la città celeste e vedremo le dodici porte aperte per la nostra capacità di amare. La nostra storia è un racconto di guerre senza fine, siamo animali molto terribili noi umani, le migrazioni sono il frutto della nostra ferocia e il mondo sembra coperto di tende di rifugiati, eppure siamo chiamati a ripetere l'incontro di Gesù con il Padre, un incontro fatto di condivisione dell'esistenza umana, la più ripugnante e la più reietta.

Possiamo impegnarci a trasformare questi luoghi di dolore nella città santa, solo allora il mondo, in cui siamo immersi, sprofonderà nello stagno di fuoco con la sua morte e il suo inferno e l'Agnello "ogni lacrima tergerà dai (nostri) occhi", allora la forza della creazione avrà l'energia dell'eternità.

Vittorio Soana